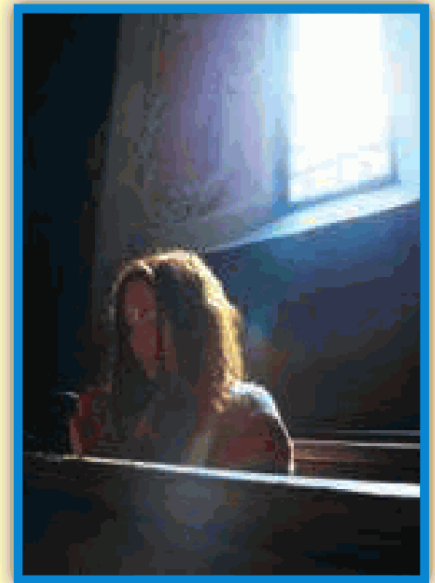


ANCHE NEL DOLORE SI RIVELA LA NOSTRA FIGLIOLANZA CON DIO

sempre più inquinato), da generazioni che le hanno precedute che oggi hanno tutti i diritti (sanitari, previdenziali, ai servizi pubblici ecc. ecc.) e loro, domani, chissà? Loro, appunto, i giovani, cosa ne pensano? Vivono davvero in un eterno presente? Tutti, pochi, solo qualcuno? Forse non abbiamo risposte e dovremmo guardare ai loro riferimenti culturali per capirci di più. Basta guardare alle file di ragazzi alla mostra di Zerocalcare presso la Fabbrica del Vapore di Milano per interrogarci.

Limitiamoci qui alla fede. Perché essa oggi non è per loro (o per la gran parte di essi) un termine di riferimento necessario o almeno utile per leggere la loro vita? Papa Francesco, nella catechesi del 22 marzo scorso, ha invitato la Chiesa a rinnovarsi per comprendere e vivere meglio la sua presenza evangelizzatrice nella storia, «evitando di rifugiarsi nelle zone protette dalla logica o del “si è sempre fatto così”». Il teologo Sergio Massironi, nel suo recente libro Cattolico cioè incompleto (Castelvecchi), sostiene dal canto suo che «se oggi il cristianesimo ha un problema, in Occidente, questo è la comune, pervasiva sensazione di averlo conosciuto a sufficienza, senza in realtà averne fatto l'esperienza e averne indagato le profondità». Praticamente insignificante. I rimedi? Secondo lui sono tre: la ri-alfabetizzazione religiosa per colmare il «vuoto creatosi con la rimozione dell'immaginario biblico dal discorso pubblico» (e a questo proposito una buona offerta culturale è il Festival Biblico che, già iniziato in diverse diocesi del Triveneto, nel 2023 è dedicato ai primi 11 libri della Genesi. Per info: www.festivalbiblico.it), l'offerta di cammini di perdono e riconciliazione dinanzi alle spaccature del nostro tempo e, ultimo ma non ultimo, l'alleggerimento delle strutture dentro la Chiesa. Una cura dimagrante che tocchi l'organizzazione della Chiesa nelle sue varie articolazioni (diocesi e vita religiosa), non solo per rispondere alla sempre più evidente riduzione delle risorse, ma anche per ritrovare l'essenzialità del Vangelo. Un cammino difficile, ma necessario. ●

Il dolore, molto spesso, toglie le prospettive, prosciuga le speranze e appesantisce anche le cose più semplici. A volte le prove che viviamo sembrano sproporzionate rispetto alle nostre forze. Eppure il cristianesimo è nascosto proprio in questa sproporzione. Credere non significa dire di avere le forze necessarie, ma fare memoria che da certi macigni solo la mano di un Altro può liberarci. È tutto qui il segreto della Pasqua. Accadrà anche per noi l'esperienza di arrivare faccia a faccia con quel macigno, e di accorgerci che è già stato rotolato via. Il miracolo della fede è coltivare questa misteriosa certezza che non siamo soli, anche quando ci sembra di esserlo. In questo senso la fede ha anche bisogno di una scelta. Non è un'emozione, non è un sentimento, ma è la scelta di fidarsi di un Dio che è nostro Padre e che continua a esserlo anche quando tutto grida contro di Lui, anche quando la guerra è un “fatto quotidiano” a pochi chilometri da casa nostra e quando un terremoto uccide in trenta secondi più di 50 mila uomini e donne. Ognuno di noi può vivere un terremoto nella propria vita: un lutto, una malattia, un imprevisto che delude le aspettative. Nel dolore è naturale gridare: «Se mi ami perché ci fai questo?». Il Dio in cui crediamo non ci protegge da tutto



quello che ci accade, Lui manda suo Figlio per farsi vicino e dirci che ci ama, per questo possiamo vivere anche una cosa difficile. Siamo figli amati e proprio perché siamo amati anche il dolore, anche la cosa che sembra più assurda e più contraddittoria, è possibile viverla con Lui. La Pasqua è scegliere di vivere da risorti, anche il Venerdì santo. È un cammino che inizia ogni giorno e che ci chiede di coltivare con Lui un rapporto autentico. Buona Pasqua, buon cammino.

MARIETTA DI SARIO - CARPI (MO)

Ma davvero esiste ancora il divieto dei funerali in caso di morte per suicidio?

Caro direttore, sono rimasta molto dispiaciuta quando ho scoperto che le persone che si suicidano non hanno diritto a un funerale e nemmeno a una preghiera che possa essere un momento di raccoglimento, come accade invece per tutte le altre persone sulle cui anime, di norma, si prega prima di seppellirle. Io lo trovo molto ingiusto e anticristiano: non dovremmo avere pietà

di chiunque? Non dovremmo astenerci dal giudicare il gesto di ammazzarsi da soli, per quanto in contrasto con il concetto di vita come dono del Signore? Non dovremmo, fino all'ultimo, essere capaci di amarci gli uni gli altri?

BERNADETTE

► Cara Bernadette, grazie a Dio le cose non stanno proprio così. Il ➔

→ *Catechismo della Chiesa Cattolica, al n. 2.283, dice che «non si deve disperare della salvezza eterna delle persone che si sono date la morte. Dio, attraverso le vie che egli solo conosce, può loro preparare l'occasione di un salutare pentimento. La Chiesa prega per le persone che hanno tentato alla loro vita». Togliersi la vita è certamente negare un dono che Dio ci ha fatto nel tempo, o meglio è il non riconoscere più la vita come un dono. Lo stesso Catechismo afferma la gravità del suicidio (cfr. nn. 2.280 e seguenti), ma allo stesso tempo è sensibile alle cause che possono portare a suicidarsi quando dice che «gravi disturbi psichici, l'angoscia o il timore grave della prova, della sofferenza o della tortura possono attenuare la responsabilità del suicida» (n. 2.282). La Chiesa, e tutti noi, dobbiamo sperare che la misericordia di Dio superi l'atto supremo del suicidio. Perciò la prassi è quella di celebrare i funerali in chiesa anche in caso di suicidio, presumendo che chi giunge a questo gesto estremo manchi delle due condizioni necessarie per compiere un peccato mortale: la "piena avvertenza", cioè una coscienza esente da pressioni interne o esterne (soggettivamente insuperabili) di quello che si sta per fare, e il "deliberato consenso", cioè la volontà piena e incondizionata di compiere l'atto in odio alla vita. La Chiesa lascia solo a Dio il giudizio ultimo e definitivo sulla persona e la affida alla sua misericordia anche con la Messa di esequie.*

La guerra, utile ai fabbricanti di armi e ai potenti

Gentile Direttore, anche ai profani appare ogni giorno più evidente l'inutilità e la pericolosità di questa guerra combattuta in Europa. Allora, cosa si poteva fare? La Chiesa cattolica riconosce il diritto alla legittima difesa degli Stati attaccati e quindi in questo caso dell'Ucraina. Ma quale difesa? Quella armata? Nel Catechismo, al n. 2.309, ne subordina la legittimità alla contemporanea presenza di quattro rigorose condizioni: che il danno causato dall'aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo; che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci; che ci siano fondate condizioni di successo; che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione. È evidente che la difesa militare dell'Ucraina non risponde a tali condizioni. Quindi, come opporsi all'invasore? Si sarebbe potuta utilizzare la Difesa Popolare Nonviolenta. Questa considera l'aggressore occupante come corpo estraneo da boicottare e al quale disubbidire e mira non a difendere il territorio, ma le proprie istituzioni democratiche, le proprie attività produttive, educative e il proprio diritto ad autogovernarsi. Avrebbe avuto più possibilità di successo e avrebbe causato meno lutti e distruzioni. A chi giova questa guerra? Ai fabbricanti e mercanti d'armi, alle agenzie che assoldano mercenari e alle ambizioni di certi politici.

DAVIDE PATUELLI - FAENZA (RA)



Caro Davide, questo è poco ma sicuro. Gli unici che hanno da guadagnare in una guerra sono gli apparati militari e la fabbrica delle armi, oltre che la sete di potere dei sempre più numerosi autocrati in giro per il mondo. Quale migliore occasione di una guerra per svuotare gli arsenali di armi vecchie e obsolete e riempirli con nuovi mezzi, più potenti e provati sul campo? E quale grande opportunità è una guerra come quella tra Ucraina e Russia per sperimentare nuovi sistemi d'arma, sempre più tecnologici, precisi e distruttivi? È vero, il Catechismo pone delle condizioni per la "guerra giusta", ma da tempo il Magistero dei Papi va orientandosi oggi verso l'idea che nessuna guerra possa legittimamente essere "giusta", e quindi combattuta, e che il dialogo debba avere sempre la meglio. È una via praticabile la Difesa Popolare Nonviolenta che citi tu? Essa ha in Gandhi il suo grande promotore e nello "Shanti Sena" ("Esercito di pace" in lingua indi) e nella relativa visione gandhiana della nonviolenza il suo antesignano. Esso si fonda sul principio del Satyagraha, cioè sull'azione nonviolenta basata sulla "fermezza nella verità" nella dinamica di un conflitto da parte della popolazione civile, animata da principi di solidarietà e di giustizia e preparata ed eventualmente disposta al sacrificio personale per interporre nel conflitto e far cessare la violenza. Erano spiritualmente pronti gli ucraini, anche per evitare l'inferno che sta diventando parte significativa del loro Paese, ad adottare in blocco tale via? E lo saremmo stati noi al loro posto? È una domanda importante che dobbiamo in coscienza porci.



LA RIFLESSIONE SUL VANGELO ONLINE

Sul nostro sito (www.famigliacristiana.it), ogni sabato, **La domenica in famiglia**, la riflessione del direttore don Stefano Stimamiglio sul Vangelo della settimana.